

Scrittori Giunti

Grazia Verasani

Lettera a Dina

Lettera a Dina è un'opera di fantasia.
Pertanto, qualunque riferimento a personaggi, situazioni, luoghi
è da attribuirsi unicamente all'immaginazione dell'Autrice.
Analogie o somiglianze con persone, vive o scomparse,
sono totalmente casuali e prive di alcuna intenzionalità.

Lettera a Dina
di Grazia Verasani
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2016

*Il significato di una storia privata
è tutto qui: un esilio.*

Saul Bellow

*Adieu? Non, ce n'est pas le mot
que je sais dire...*

Yves Bonnefoy

Tutto è cominciato circa un anno fa.

No, non è esatto.

Tutto è *ricominciato* circa un anno fa, e più precisamente quando R. è entrato nella mia vita.

Sentendolo suonare Schubert, a un suo concerto, pensai che non era solo un virtuoso del pianoforte. Era intenso, ma di un'intensità quasi casuale, da mezzo genio inconsapevole, ed era anche affascinante: occhi più grigi che azzurri, capelli scuri con qualche filo bianco e un sorriso lento, pacato. Verso mezzanotte, al tavolo di una trattoria, mi si strinse vicino con la sua sedia per fare posto ad altri amici comuni che erano sopraggiunti. Gli feci i miei complimenti per il suo concerto e lui mi ringraziò alzando un po' le spalle e versandomi il vino con galanteria. Quando gli chiesi qual era il suo musicista preferito, R. rispose: «Chopin».

Mi piacque da subito, credo. Ma restai lì senza sapere cosa dire, rigida come al solito, sorpresa, paralizzata dall'abitudine di tenere l'amore, o quel che è, a una certa distanza.

Sorprendentemente, alla fine della cena, R. mi chiese il numero del mio cellulare.

Te la faccio breve, dopo quella sera cominció una sequela di maliziosi sms da una città all'altra. Lunghie telefonate piene di battute, risate, piccole confidenze, insomma tutte le trafilè del corteggiamento, tra titubanze, euforie, timide avanscoperte.

In quei giorni passavo da attacchi di panico al sorridere ai cani che incrociavo al parco, e il dottor B. mi prendeva in giro citando Battisti: *Tu chiamale se vuoi emozioni...*

Il problema era che nella vita di R. c'era già una donna.

Un'altra. Quella fissa. Quella con cui non fai più l'amore da un secolo ma che, ragionevolmente, ha smesso di fartene una colpa.

Quella sopravvissuta a tournée, egoismi, infedeltà e, soprattutto, al patto di non parlare mai di figli e matrimonio. L'unica, insomma, che ha saputo tenerti mollando la presa.

È saggio innamorarsi, a questa o a un'altra età?, mi chiedevo. Ecco il dubbio su cui si basa la letteratura mondiale, e non c'è una risposta. Al dottor B. dicevo: «Tutte le storie finiscono, prima o poi». E lui: «Tutte le storie finiscono, prima o poi. Sa com'è, si muore». E io ridevo.

Ero attratta da R. Lui era così *charmant*, talentuoso,

cavalleresco, ma non dimenticavo che era già impegnato. Della sua donna sapevo che anche lei era una musicista e che convivevano da anni senza pestarsi i piedi, entrambi votati al sacerdozio della musica, che li portava anche a esibirsi all'estero. O, almeno, questo mi disse R., minimizzando con gesti vaghi e distratti per tranciare in fretta il discorso, quando ci rivedemmo. (*Ce ne sono altre oltre a lei?*, mi chiedevo.)

Un giorno, al telefono, mi chiese a bruciapelo: «Tu cosa vorresti?». Risposi prudentemente: «Passare del tempo con te». Sospirò e disse: «Anch'io».

A metà aprile ero a Genova per assistere a un suo concerto, con una camera prenotata nel suo stesso hotel.

Seduta in platea, ascoltandolo suonare, ero incantata dalla sensibilità con cui interpretava la musica di altri facendola sua. Il viso serio, concentrato, il fascino indolente dell'artista che non ha mai fatto code davanti a uno sportello, che è superiore alle ordinarie burocrazie, e quella voce grave, distaccata, con cui illustrava i brani che andava a eseguire. Dopo il concerto, nel camerino, la gente gli si accalcava intorno per stringergli la mano. Gli piaceva fingere umiltà per ricevere una doppia dose di ovazioni, e io mi intenerivo per quel suo smaccato desiderio di piacere.

Cenammo da soli in una pizzeria vicino all'albergo e poi io gli proposi di camminare un po'. Non

mi ricordo il nome della piazza in cui ci fermammo, scegliendo a caso una panchina. Ma fu lì che, alle due e qualcosa del mattino, ci bacciammo.

Con furia, timore, allegria.

Insomma, con tutti i sinonimi e i contrari dell'innamoramento.

E questo succedeva circa un mese prima di ritrovare te.

Ti dicevo, con R., all'inizio, fu come tenere a bada un tifone quel tanto da non affondare la barca. Pur facendo una certa resistenza, mi lasciavo coinvolgere, e arrivai al punto di interrompere la stesura di un romanzo giallo su cui lavoravo da mesi, spossata dall'attesa delle sue telefonate, distratta dal pensiero di lui.

R. sapeva farmi ridere, la sua ironia da aforista mi sollecitava in modo intellettuale e il suo sense of humor era in sintonia col mio.

Si autodefiniva un melanconico. Ma d'altronde – diceva – Richard Strauss soffriva d'ansia fobica, e Ravel, Satie, Mahler erano famosi per le loro tendenze ossessive. Sarò sincera, come la maggior parte degli uomini, non era esente da gigionate narcisistiche e aveva paura di invecchiare, persino più di me.

Ero in preda all'ansia.

Cos'era mai successo dopotutto?, mi ripetevo.

Una cosa bella. Una cosa che non mi succedeva da tempo. Pazienza se R. aveva una donna e io la de-

pressione. Pazienza se avevo incrociato spesso sulla mia strada dei Werther di mezz'età o dei giovanotti usciti da *Twilight*. Pazienza se lui aveva definito la nostra storia *un'amicizia speciale*. Pazienza se eravamo due idioti o due che avevano appena vinto una specie di lotteria. C'eravamo incontrati. Tutto qui. Con quel che di buono e di cattivo un evento del genere può comportare. Non ignoravo le difficoltà: la distanza geografica, la sua convivenza con un'altra donna. Ero stupita, eccitata, spaventata. Ed è stato nel bel mezzo di questo stupore che tutta in una volta è tornata l'infanzia e sei tornata tu.

È successo il 22 maggio, di mattina, mentre parcheggiavo l'auto sotto casa dopo essere andata al supermercato a fare un po' di provviste. La voce dello speaker di Radio Italia annunciò il titolo di un vecchio successo degli Alunni del Sole: *E mi manchi tanto...*

Dodici anni io, dodici anni tu. Casa dei tuoi genitori.

«Non senti che non suona più? Mi hai rotto il disco a furia di ascoltarlo!»

Un 45 giri di cui non ricordavo la copertina, ma la tua voce acuta, sottile, arrivò di nuovo, dopo trentasette anni. Ripeto: trentasette anni. E rividi tutto.

I mobili antichi del soggiorno, il lungo divano rosso, l'argenteria, le mensole di marmo sul camino, io sdraiata su un tappeto orientale che ascolto quella canzone all'infinito, fino a sentirla gracchiare nel giradischi, con la puntina che saltella tra i solchi e mangia le parole del cantante.

Trentasette anni che non ascoltavo quel pezzo.

Tu che entri nell'aula della seconda H. Una bambina bionda e grassa con indosso una pelliccia bianca da reginetta delle nevi. Tu in piedi davanti alla cattedra, che ti guardi intorno per nulla spaesata. «D'ora in poi, Dina farà parte della nostra classe» annuncia l'insegnante. «La sua famiglia si è trasferita nel quartiere e lei è stata costretta a cambiare scuola...»

Tu che la guardi di sottocchi, altera come una zarina.

«Tuo padre ha lo studio qui vicino, vero?»

La tua vocina petulante: «Sì, fa il notaio» e lancia quella pioggia di capelli biondi all'indietro, come fosse una sciarpa.

Gli occhi dell'insegnante che vagano tra i banchi per scorgerne uno vuoto, e poi con una mano te lo indica. «Vai vicino a lei» ti dice. Tu che cammini a testa alta tra le file dei banchi, con quel naso all'insù, da francese, e non guardi nessuno, ma siamo in ventiquattro a fissare te.

Sfilandoti la pelliccia ti siedi accanto a me, dopo aver appoggiato la cartella verde ai tuoi piedi. «Bene,» dice l'insegnante «aprite il libro a pagina...»

Ti guardo prelevare un temperino da un astuccio e tracciare nel piano di legno del banco una piccola svastica.

Quando hai finito, a bassa voce mi dici: «Io sono fascista».

Al suono della campanella, le bambine si alzano, rimettono quaderni e libri nelle cartelle. Ti tiro per un braccio mentre stai rindossando quel pellicciotto da bambina ricca e tu mi punti addosso degli occhi di un nocciola dorato che mi fanno pensare ai marron glacé, ma poi con aria fiera, sicura, li abbassi subito sul buco rattoppato alla meglio di una delle mie calze di filanca. Mi sento una nullità, stretta in un cappottino di castoro finto, magra come un lampostil, con la frangia scura che mi copre gli occhi, ma poi dico finalmente la frase che mi tengo dentro da un'ora.

«Io sono comunista.»

Ero in auto, ti dicevo. *Io non so se ti risveglierò, sei tutto ciò che io di vero ho...* Cominciasti a piangere.

Tu: «Perché ti piace così tanto?».

Io: «Zitta, fammi sentire, parla dell'amore».

Tu che sospiri, ti accoccoli vicino a me, e fissi le casse rettangolari del Grundig come se da lì uscisse una risposta importante, la soluzione di un mistero.

Singhiozzavo, singhiozzavo forte.

Allungai la mano dentro la borsa in cerca di un fazzoletto, ma non lo trovai. Raccolsi dal tappetino lercio un volantino che reclamizzava un Pizza Express e mi ci soffiai il naso.

Appena mi fui calmata, riavviai il motore.

Un quarto d'ora dopo, nel reparto Musica di un

centro commerciale, scartabellando nei vari scaffali, ebbi fortuna. Uscii da lì con in mano una vecchia raccolta dei successi del gruppo, e in quel CD c'era anche *E mi manchi tanto...*

Tornata a casa, ascoltai quella canzone una ventina di volte. Quando finiva, smettevo di piangere. Quando ricominciava, riprendevo.

Alle cinque del pomeriggio chiamai M. e gli feci il tuo nome. Rimase in silenzio per qualche minuto, poi si schiarì la voce con un colpo di tosse e disse: «Non ne hai più parlato...». Dovetti sedermi. «Perché proprio adesso?» Non seppi cosa rispondere, avevo un groppo in gola e temevo di scoppiare a piangere di nuovo. Mi scusai e gli promisi che lo avrei richiamato.

Telefonai a P., e anche lei, nel sentirti nominare, ebbe un soprassalto, ma poi capì e disse che sì, era un favore da niente, poteva farmelo subito.

(Io non ce l'avrei mai fatta a chiamare tua madre.)

P.: «Ma non ti avevano detto che era sparita all'estero?». Io: «Non l'ho mai saputo con certezza». «È chiaro che Dina è morta» replicò lei. «E lo sai bene.»

Presi l'auto e corsi a casa di P.

Lei: «Nell'elenco, il nome della madre non c'è». Io: «Fino a qualche anno fa abitava vicino al cinema Odeon, non ricordo più chi me lo disse... Controlla

il suo cognome da nubile». (E il nome di tua madre era lì.)

Mi sedetti sul bordo del divano e osservai P. comporre il numero, poi sentii la sua voce. «Pronto? Mi scusi se la disturbo, sono una vecchia compagna di scuola di sua figlia. Stiamo organizzando una cena di classe... Sì, non è facile ricontattare tutti, è passato parecchio tempo... Ho capito. No, non lo sapevo... Quando? Vent'anni fa... Posso sapere dove...»

P. aveva mentito con la scioltezza di un'attrice consumata. Alla fine, appoggiò il ricevitore e mi disse: «Dina è sepolta nel cimitero di *». E io: «Perché proprio lì?». Lei allargò le braccia. «Quante volte si è suicidata? Sei, diciotto, ventitré?».

Le chiesi di ripetermi la conversazione nei minimi dettagli, senza tralasciare una sola parola di quello che le aveva riferito tua madre. Prendevo lunghe boccate dalla sigaretta e poi soffiavo fuori il fumo, con violenza, dai polmoni. Fissando la pioggia sghemba che rigava le finestre, ti vedevo riflessa nel vetro che mi facevi *marameo*. Quando P. terminò il suo resoconto, tornai alla carica. «Sei sicura? Hai capito bene? Ti ha detto proprio così?» (Il culto della disillusione, così tenacemente coltivato dalla mia generazione, adesso, con te, cercava scappatoie.)

«Dopo tutti questi anni,» diceva P. in tono di protezione «ma cosa ti aspettavi?»

Provavo una sensazione narcotizzante e ne volevo uscire. «Non lo so» ripetei a P. «Non è possibile...»

E lei, sfinita: «Alors tu n'as rien compris...».

Trentasette anni fa, tua madre, al telefono con la mia: «Signora, sono la mamma di Dina. Sua figlia può venire da noi dopo la scuola? Gliela riporto a casa per l'ora di cena».